

(1Re 17,10-16; Sal 145; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44)

*<sup>38</sup>Diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, <sup>39</sup>avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. <sup>40</sup>Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».*

*<sup>41</sup>E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. <sup>42</sup>Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. <sup>43</sup>Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. <sup>44</sup>Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».*

Ci stiamo avvicinando alla fine dell'anno liturgico e qui il Vangelo di Marco ci accompagna su una soglia molto delicata e molto interessante. Vale la pena di spendere due parole proprio sul contesto in cui troviamo questa figura di oggi, questa doppia figura di ricchi e di scribi con le loro lunghe vesti e di questa vedova, come un doppio quadro. Dove siamo? Siamo a Gerusalemme nel tempio, e qui è interessante vedere che Marco, quando Gesù arriva a Gerusalemme, dice che entra a Gerusalemme e siamo già nel Tempio; non ci sono altri luoghi di Gerusalemme nel quale Gesù sosta prima dei luoghi della passione. Lui fa come la spola, per qualche giorno sta a Betania e (poi) nel tempio di Gerusalemme. Il Tempio è un centro molto importante che in questo racconto, e poi nel testo che segue, appare anche in tutta la sua ambivalenza. Interessante.

Siamo dopo tutta una serie di discussioni di potere, vi ricordate quella di domenica scorsa, finita nell'accordo tra lo scriba e Gesù, sul qual è il comandamento più grande. Ma poi c'è il tributo a Cesare, la risurrezione etc. Quindi siamo nella coda di un contesto teso, problematico. Da qui in poi di fatto sono finite anche le dispute, le discussioni. Ci sarà subito dopo il discorso cosiddetto escatologico, che però è rivolta ai suoi discepoli, non è rivolta alle folle in Marco, né tanto meno agli avversari. Quindi è in una fase già di ritiro.

Che succede? Abbiamo finito questa grande ondata arrivando a Gerusalemme, l'entrata trionfale, tutta questa fase di dispute, di discussioni, anche di incontri in qualche maniera, come abbiamo visto con il testo di domenica. Qui c'è data veramente, con questa figura della vedova, una sosta di sospensione. In quei fatti, Marco, usa il termine "Gesù contemplò la vedova", questa donna. Siamo su una soglia, credo che la figura della soglia sia ancora una volta tanto importante. Sono chiamati in causa esplicitamente i discepoli. C'è chi legge tutto il percorso del vangelo di Marco come un grande percorso di formazione dei discepoli. Certamente qui Marco (cfr. Mc 12,42ss) dice

esplicitamente che Gesù contempla la vedova e a quel punto chiama il discepolo e gli dice: “portate lo sguardo lì” (cfr. Mc 12,43).

Quindi c'è un movimento formativo, un momento in cui lui vuole portare l'attenzione dei suoi. Il cammino è finito, c'è stata tutta una lunga sezione del cammino e li sta accompagnando per l'ultimo tratto prima di gettare nel tesoro gli ultimi due spiccioli. Siamo immediatamente prima, comincerà dopo proprio il capitolo 13, dove Gesù esce dal tempio e non ci rientrerà mai più. Quindi questo atto di contemplazione di questa vedova è l'ultimo atto che Gesù compie nel tempio di Gerusalemme, questo luogo così importante.

Vedete in che contesto sfumato, delicato, che Marco ci mette di fronte. Mi faceva riflettere in questi giorni, forse in pochi racconti come in questo, anche la forma letteraria che prende il racconto che è perfettamente congruente con il suo contenuto, col suo senso. Questa figurina quasi inesistente, raccontata, vista da Gesù e raccontata quasi marginalmente, eppure così importante, così centrale. C'è un contrasto nel taglio liturgico che fa la liturgia oggi. C'è un contrasto molto forte, evidente, tra le figure un po' esibizioniste, da cui Gesù mette in guardia nei primi versetti: “Guardatevi dagli scribi... (Mc 12,38)”, che allargano, che si mostrano, c'è tutta questa prosopopea, questa visibilità cercata e la figura di questa vedova che ti tocca letteralmente, nella traduzione dal greco: “misera, povera all'estremo”.

Il brano, se voi vedete, potrebbe essere scandito da questo richiamo allo sguardo. Guardatevi dagli scribi, con il verbo “blepo”, che poi sarà quasi un ritornello nel capitolo successivo, poi ritorna una, due, tre, quattro volte nel capitolo 13: guardate, guardate, guardate e vegliate. “Guardate”, questo “blepo” ritorna continuamente, guardatevi dagli scribi. Poi seduto davanti al tesoro contemplava, qui c'è il verbo “teoreo”, quelli che gettavano offerte. Quel “teoreo” sta a dire uno sguardo largo, ampio. Quindi che sa guardare anche oltre le apparenze, uno sguardo inclusivo che sa vedere il senso profondo delle cose.

Al capitolo 13, nel versetto immediatamente successivo, è anche carino, delicato, c'è lo sguardo un po' scemo del discepolo che dice: guarda che belle pietre, guarda che belle costruzioni (cfr. Mc 13,1). Anche su di lui ha uno sguardo, ma uno sguardo su uno che è ancora nella fase del cammino; subito dopo che (Gesù) ha detto di guardare la vedova, questi non riesce a vedere: «Maestro guarda...» (Mc 13,1). E Gesù gli risponde chiedendo di cambiare lo sguardo, di averne uno nuovo. «Vedi queste grandi costruzioni? Guardale, non rimarrà pietra su pietra» (Mc 13,2).

Siamo in una situazione in cui quell'espressione che segue il nostro racconto di oggi rappresenta proprio i due poli su cui si muove il racconto. Vedi che belle pietre, gli scribi, i farisei, le belle vesti,

la visibilità, le preghiere ostentate. Una religiosità trionfante, sicura, etc.: non rimarrà pietra su pietra.

Attenzione, non rimarrà pietra su pietra, ce la possiamo cavare parlando del tempio di Gerusalemme, ma è evidente che è altro è implicato in quella scena. Allora, in questo contesto in cui c'è folla, c'è splendore e c'è anche decadenza, c'è incomprendimento, siamo invitati a seguire lo sguardo di Gesù posato su questa scena minimale, che ha per protagonista una figura minimale. Quindi dagli scribi, che si allargano, che si mostrano, bisogna guardarsi, mentre la vedova va guardata.

Io, riflettendo su questa figura, in questi giorni, pensavo, ma che figura bella, aggraziata nel senso più profondo del termine. Piena di grazia, proprio nella sua delicatezza, proprio perché non appariscente. In fondo quando si dice che un ballerino o una ballerina hanno grazia è perché non appare il loro sforzo. C'è qualcosa di non visibile che c'è sotto quella dimensione di grazia, che noi usiamo anche in termini umani. Credo che la grazia divina tutto sommato non sia lontana anche da questo. È una figura aggraziata questa della vedova, che si trova in una soglia della sua vita, sta buttando gli ultimi due spiccioli, si sta giocando la vita per davvero, posta da Marco in questa specie di transito, di soglia narrativa, sulla soglia del tempio.

Credo che la sovrapposizione tra questa figura così minimale, così marginale, della vedova, e la soglia su cui Gesù si trova sia molto voluta da Marco, come narratore. Se vedete nel suo percorso, Gesù, nel vangelo di Marco fa un percorso di progressiva irrilevanza. Qui siamo in un momento cruciale di questo; comincia con dei grandi successi, tutto sommato, comunque ha le sue buone consolazioni in Galilea, riesce a fare guarigioni, i discepoli lo seguono, le folle lo ammirano, l'indemoniato gli vuole andare dietro, etc. E piano, piano, piano, a Gerusalemme lo vedevamo già l'altra volta, il suo agire è ristretto alla sola parola. Io penso che veramente la conclusione è paradossale: il racconto nel vangelo di Marco sta proprio dentro a tutto questo percorso. Vi ricordate che il vangelo di Marco generalmente si scioglie nel silenzio, perché le donne vanno al sepolcro, gli dicono andate, annunciate, ma quelle si misero paura e non dissero niente a nessuno. Quindi è un culmine di irrilevanza: si finisce nel silenzio; è un silenzio, in questo punto, fine di questa parabola discendente, un silenzio spaventato... ma da lì la buona notizia si è espansa. Da lì è arrivata fino a noi.

Credo che questa sia la chiave fondamentale anche per capire il perché dello sguardo su questa vedova, su questi due spiccioli gettati. Ecco perché, dicevo, che qui lo stile narrativo, la scelta di questa figura così inconsistente è tanto importante. Perché diventa inconsistente l'esperienza di

Gesù sul piano sociale, sul piano umano, sul piano culturale, sempre di più nel procedere di Marco. I suoi discepoli capiscono sempre di meno, l'unica cosa vera è che continuano a stare con lui, ma non capendolo. Ecco, proprio su questo dettaglio così marginale, Gesù si sofferma e fa soffermare i suoi. Su questa fa convergere l'ultimo sguardo all'interno del tempio.

Allora, che cos'è questo tesoro in cui la vedova getta la sua vita? C'è proprio un gettare via. È una realtà che sta per crollare, per quanto apparentemente immensa ed immortale. Quindi non una cosa stabile, rassicurante, una assicurazione sulla vita e possibilmente sulla vita eterna, nella quale valga la pena di investire. Qui si getta, non si investe: una cosa ben diversa dai movimenti ai quali siamo abituati.

È proprio quello che accade ad Elia, questo profeta preziosissimo di Dio, la cui vita è data ad una vedova che non può sostenere neanche sé stessa. Ma tu che vai a pensare, che è tanto preziosa e tu la affidi prima ad un corvo poi ad una vedova; una vedova morente, in una situazione di siccità... eppure qual è il comando di Dio ad Elia? «Alzati, va in Zarepta di Sidone e ivi stabilisciti» (1 Re 17,9). Ti devi stabilire in questa instabilità clamorosa.

Il paradosso parallelo che ho incontrato è quando a Giacobbe, già con dodici figli, gli predice: va, torna in Israele e porta frutto! Più frutto di così... che altro devi fare? E diventa fecondo (cfr. Gen 35,11). La stabilità dello stabilirsi in Israele, in quel caso, è una fecondità completamente differente da quella precedente.

Per di più, questa realtà così precaria, che sta per crollare... non resterà pietra su pietra... una realtà fondata su ingiustizie, è una realtà in cui si divorano le case delle vedove (cfr. Mc 12,40; Lc 20,47) per poi esibirsi nel culto pubblico. Io credo che questa sia una realtà che non bisogna troppo nascondersi, sempre rispetto alla nostra Chiesa, alle nostre comunità, a tutto quello che viviamo; non siamo una realtà santa, bella e sempre giusta. C'è tanta ingiustizia alla base del nostro vivere, anche ecclesiale, eppure c'è quell'obolo della vedova che cambia tutto quanto!  
[19:48]

È continuo il rinvio, il gioco di contrasti, tra il poco, l'indigenza, i due spiccioli e, dall'altra parte, il molto e l'abbondanza, che viene capovolto da quell'osservazione di Gesù: «*questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri*» (Mc 12,43)! C'è qualche conto che non torna: ciò che sembra di meno, in realtà è di più. Ovvero, è proprio su questa indigenza estrema che si regge il Tempio, la Profezia, la Chiesa, la nostra stessa fede... la parte più preziosa di noi si regge sull'indigenza, non sulla forza apparente!

Che senso ha, allora, gettare tutta la propria vita in una realtà che sta per sfasciarsi e non in uno splendore che abbia qualche possibilità di durevolezza? È il contrario di quel sano principio di economia che abbiamo descritto nel sangue e nei cromosomi per cui il massimo risultato con il minimo sforzo. Nella vita di fede questo principio non funziona. Nel Vangelo meno che mai. Qui apparentemente abbiamo il massimo sforzo, una intera vita gettata, per un risultato minimo: una goccia che si perde nel mare. Cosa sono quei due spiccioli in mezzo alle tante monete, sul piano oggettivo, sul conto economico, che sono? Il massimo sforzo di una vita intera per il minimo risultato!

Io credo che questi contrasti siano da custodire. La prima cosa che questo testo ci provoca a fare, come Gesù con i discepoli, è accettare di sostare, senza troppa fretta, come appunto i discepoli, che mentre sono lì abbagliati dalle belle pietre, su questo confine tra vita e morte di questa vedova: di che vivrà questa donna adesso? Che è quello di Gesù, incamminato verso la passione e anche il fallimento, sul piano umano, della sua missione. Quel confine tra la vita e la morte per cui più volte Elia si ritrova nella sua vicenda, è molto interessante. Quest'uomo parte fortissimo e poi deve continuamente dipendere da qualcun altro per essere nutrito e tenuto in vita: l'angelo, il corvo, la vedova. Qui il profeta apparirà perfino un portatore di morte nella casa della vedova, nella morte del figlio... siamo veramente su questo crinale.

Contemplare e sostare su questa soglia e contemplare questo gesto, che è un gesto che, proprio perché è gettare una vita, si può fare una volta sola, non si può ripetere. È un *apax*, come dice la Lettera agli Ebrei, nella seconda lettura, è un *apax*, una sola volta. Il Sommo Sacerdote tante volte può offrire il sacrificio; il Signore lo ha fatto una sola volta, non poteva fare più di quello, perché era la sua stessa vita, sufficiente per tutte.

Si può fare una sola volta, ma l'olio e la farina della vedova di Zarepta sono quelli che ci invitano ad alzare lo sguardo, perché il gesto di un istante, quel pane fatto con l'ultima farina e con l'ultimo olio, fa esplodere l'istante, lo prolunga indefinitamente, perché «la farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì» (1Re 17,16) siamo in un tempo completamente sospeso, completamente differente. Che cosa è successo? Io credo che alla fine è successo che si rivela il divino, quindi una roba che non possiamo far finta di non vedere, continuamente presentata come minimale, nascosta, poco o niente visibile, persa nella massa di quello che lo circonda, eppure capace poi di generare sovrabbondanza, di cambiare la pasta e di farla lievitare, di ospitare i vivi, di ulteriori moltitudini, di trasformare vite intere.

Potremmo disquisire in modo differente, ma credo che questo sia il centro della questione.

Vorrei concludere, prima di un'altra piccola osservazione, con un racconto che io ho in camera aperto, da un libro di Sebastiana Papa, fotografa, morta qualche anno fa, veramente una donna di grande spirito, una raccolta di foto che lei ha fatto a Gerusalemme, e c'è un volto di una anziana in preghiera al Santo Sepolcro, e lei commenta (osservando la foto della donna) l'incontro con lo sguardo di questa anziana... (alcune espressioni sono incomprensibili) e lei sovrappone a questo volto questo racconto. Un racconto popolare indù.

“Usi, molto devoto al dio Shanka, decise un giorno che ogni lunedì, il suo popolo, avrebbe dovuto riempire di puro latte la cella del dio. Per l'offerta dava tempo dall'aurora al tramonto. L'editto era chiaro: nessuno era escluso, poveri e meno poveri dovevano portare al tempio la propria offerta di latte. Nelle tarde ore del pomeriggio, avvisarono il re che la cella era piena di limpida acqua. Il pensiero fraudolento era corso da mente a mente presso tutto il popolo, e ciascuno aveva versato acqua al posto del latte, magari convinto di essere il solo ad avere avuto quella idea furba. Ma quando al tramonto la cella venne aperta era colma di latte. Il re, sbigottito, fece costruire dai suoi muratori un finestrino che gli permettesse di vedere senza essere visto. Il lunedì successivo passò parecchie ore a vedersi ingannato dal suo popolo, finché, al momento della chiusura, vide arrivare una vecchia con un shari logoro e stinto, che stringeva tra le dita ossute una piccola scodella di latte; la vide raccogliersi devotamente in preghiera e versare il suo obolo: poco più di un sorso di latte che, a contatto con tutta quell'acqua, ebbe il potere di trasformarla in puro latte”.

L'ho sempre collegato al racconto evangelico della vedova perché quel latte, che poteva essere tutta la vita di quella donna, non trasforma una cosa buona e bella e la fa diventare più bella, trasforma la furbizia, il fanatismo, il delirio religioso del re, le lunghe vesti degli scribi, le incongruenze in cui tutti quanti viviamo, trasforma quella roba lì. Non è una cosa da poco. Le belle pietre che stanno per crollare. Quello viene trasformato dall'obolo della vedova.

Ecco io credo che per arrivare alla fine del cammino di Gesù, a sostare sotto la croce al sepolcro del Signore, aspettare il mattino di Pasqua è necessario sostare davanti a questi due spiccioli gettati; e forse come i discepoli che, senza saperlo, stanno arrivando al termine di un lungo cammino... non lo sanno, non se ne rendono conto, capiscono sempre di meno ma rimangono, ci vuole davvero tutta la strada della nostra vita per frugarsi nelle tasche... e quando pensiamo proprio di aver dato tutto per vedere se per caso non ci sia rimasto, impigliato da qualche parte, un paio di spiccioli che ci siamo riservati, che non sapevamo che ancora c'erano, ma che sono ancora nelle nostre tasche e aspettano di essere gettati via.